

COMUNE DI BOLOGNA

BOLOGNA RICORDA

GIACOMO LERCARO

SALA CONSILIARE DI PALAZZO D'ACCURSIO
2 DICEMBRE 1991

BOLOGNA RICORDA

GIACOMO LERCARO



Renzo Imbeni

Nel centenario della nascita di Giacomo Lercaro, che fu arcivescovo di Bologna dal 1952 al 1968, la Chiesa bolognese ha promosso un intenso programma di iniziative per ricordarne l'opera appassionata, intelligente e lungimirante.
Per l'attuazione di questo programma l'Amministrazione comunale ha dato e intende dare il suo pieno appoggio, convinta com'è che la figura di Lercaro e il suo patrimonio di insegnamento appartengano a tutta la città.
E consapevole anche che la traiettoria del rapporto fra Bologna e il suo Vescovo non fu una vicenda solo locale, ma espressione di eventi che interessarono il mondo intero negli anni '50 e '60, gli anni della guerra fredda e del disgelo, della contrapposizione e del dialogo.
La grandezza di Lercaro è consistita proprio nella straordinaria capacità di esprimere il suo tempo, di coglierne i sentimenti profondi, di anticiparne i significati innovatori.
Gli amministratori locali di quegli anni compresero e intuirono questa grandezza e il momento di passaggio in cui si trovavano il mondo e la Chiesa. E quando venticinque anni fa il Sindaco Fanti consegnò la cittadinanza onoraria al Cardinale Lercaro, compì un gesto che, come ebbe a dire lo stesso Lercaro, andava ben al di là delle persone che erano direttamente coinvolte.
Sono ben comprensibili perciò le ragioni per le quali il Comune di Bologna sostiene il programma per il centenario di Lercaro.
Sono le stesse che hanno portato alla seduta solenne del Consiglio comunale per ricordare Lercaro nell'aula che lo vide protagonista di una straordinaria cerimonia venticinque anni fa, l'aula nella quale si incontrano ed operano i rappresentanti di tutti i cittadini di Bologna.
Ringrazio monsignor Stagni Vescovo Ausiliario e Vicario della Diocesi che rappresenta, insieme alle altre autorità religiose, la Chiesa di Bologna, il signor Prefetto, le Autorità civili e militari per aver accolto l'invito a partecipare a questo omaggio che abbiamo voluto affidare alla riconosciuta capacità e competenza del professor Giuseppe Alberigo.

Un vescovo e un popolo*

Giuseppe Alberigo

Un'antica e ininterrotta tradizione cristiana qualifica il rapporto tra un popolo, la sua terra e un successore degli apostoli come «sponsale»[1].
È l'eco diretta dell'insistenza con la quale prima l'antico Testamento presenta come sponsale il rapporto tra il Messia e il popolo che lo attende e poi il nuovo Testamento caratterizza la relazione tra il Cristo e la chiesa — dilatata a comprendere tutta l'umanità — come il rapporto tra lo sposo e la sposa. D'altronde l'immagine sponsale è stata a lungo valorizzata anche in sede civile per esprimere la singolare intensità del rapporto tra un leader e la gente; tuttora Venezia ricorda gli sponsali del doge col mare.
Il vescovo ha tra le sue insegne più significative l'anello, simbolo appunto del vincolo sponsale che unisce ogni comunità ecclesiale col suo pastore. Perciò Giacomo Lercaro, il quale ha fatto ripetutamente ricorso a questa immagine, nel suo testamento chiedeva «di essere sepolto nella chiesa metropolitana di Bologna in segno di comunione mai rotta con la Sposa datami dal Signore e sempre amata»[2]. Un rapporto dunque intimo e totale, che implica scambio reciproco, che genera fedeltà e disponibilità all'accettazione in una dinamica e incessante ricerca di unione. Una relazione esigente, che chiede da entrambe le parti donazione incondizionata; una relazione vivente, che implica incessante mutamento, ricerca generosa del bene dell'altro.
A tre lustri dalla sua scomparsa e a quasi un quarto di secolo dalla inattesa conclusione del suo episcopato, l'occasione del centenario della nascita induce a ripercorrere l'itinerario del rapporto tra Lercaro e il popolo di Bologna. Un rapporto complesso e non sempre facile, ma anche ricco e fecondo, che si è snodato tra il 1952 e il 1968 con intensità crescente. Un rapporto che il tempo non ha ancora estinto, come mostra — durante queste celebrazioni centenarie — il coinvolgimento popolare nei temi centrali di quella stagione.
Il vescovo Lercaro ha voluto manifestare il proprio impegno verso Bologna riproducendo sull'altare un passo inequivocabile

dell'antichissima Didaché: «se condividiamo il pane celeste come non condivideremo anche il pane terreno?»[3]. Era un modo di vincolarsi solennemente a sviluppare il rapporto con la gente secondo una ricerca di condivisione, di comunione, analogamente a quanto aveva fatto nel 1934 il vescovo Angelo Roncalli — il futuro Giovanni XXIII —, facendo scolpire sull'architrave della sua casa il motto «padre e pastore», in luogo dell'abituale «padre e signore»[4].

Il noviziato bolognese

I primi anni del servizio episcopale bolognese di Lercaro sono stati investiti in larga misura in una serie di iniziative apparentemente disparate, ma invece collegate in profondità dall'ansia di creare, nella serenità di feste comuni a tutti, occasioni e luoghi di incontro e di scambio con le donne e gli uomini di questa terra.
In questa prospettiva si collocano tra il 1953 e il 1956 una fitta serie di iniziative pastorali dalle rappresentazioni sacre, come quelle dei Magi all'Epifania, al carnevale per i bambini, alle case per i giovani lavoratori, come il villaggio per giovani sposi o il complesso di villa Pallavicini, sino all'apertura pubblica del parco della villa arcivescovile per il ferragosto. Allora, e forse ancora oggi, molti guardano con sufficienza e ironia a queste occasioni; una considerazione più attenta e distaccata consente invece di percepire l'ispirazione comune di tutti quegli atti, destinati a valorizzare con rispetto momenti significativi della pietà popolare o a creare occasioni di incontro semplici ma reali, al di là delle separazioni ideologiche e degli steccati da esse generati.
I bolognesi si avvedono che il vescovo sta volentieri in mezzo a loro, cominciano a chiedersi se l'impegno a servirli — enunciato solennemente nel discorso di ingresso[5] — non fosse un proposito fermo e concreto e non solo un luogo comune o una astratta affermazione di convenienza. Lercaro cerca il contatto con la gente, sta imparando a voler bene a Bologna e ai bolognesi, non teme che ciò indebolisca la sua autorevolezza o offuschi l'integrità del suo messaggio evangelico. Anzi l'amore per il suo popolo stimola la sua fantasia, lo porta a trovare occasioni e luoghi di incontro sereno, disteso, ideologicamente non impegnativi, come appunto suggerisce l'affetto, non il proselitismo. È un atteggiamento che Lercaro ha maturato gradualmente e forse anche con disciplina ascetica, prima nel contatto intenso coi giovani genovesi e poi nelle responsabilità parrocchiali[6].
Tuttavia sembra che sia l'episcopato a fare esplodere in lui l'ansia

di seguire quanto più da vicino possibile la misericordia del Padre per l'intera creazione e l'amore del Cristo per ogni uomo. Nasce così la «famiglia», cioè un'effettiva convivenza quotidiana con giovani bisognosi di mezzi, ma — non meno — di affetto. Non è un'esperienza temporanea né una «buona azione», è uno stile di vita apostolica, che si può anche criticare e non condividere, ma che testimonia inequivocabilmente una inusuale saldatura della dimensione umana con quella evangelica[7]. Nella buona come nell'avversa sorte Lercaro non recederà mai dalla condivisione totale con i suoi.

A ben vedere non c'è contraddizione, ma anzi consapevole continuità con l'impegnativa e martellante campagna per le nuove chiese e con l'incessante insistenza sulla centralità della messa. Presiede agli uni come agli altri il desiderio di stabilire un contatto apostolico con tutti i bolognesi, sia con i «praticanti» che con gli «altri», come si diceva allora. Un impegno che Lercaro vuole sorretto da una adeguata conoscenza della realtà (ottenuta con mezzi vecchi e nuovi: dalla visita pastorale alla sociologia religiosa) e da una progettualità d'avanguardia (come le iniziative per il rinnovamento dell'architettura sacra).

Il filo rosso che collega e unifica tutto è la passione per la liturgia. Passione nata a Genova e ora vissuta sempre più come responsabilità episcopale per la propria chiesa e per tutte le chiese. Liturgia come momento centrale e culminante di comunione tra gli uomini per la lode a Dio; perciò occasione di apertura e di accoglienza, mai di esclusione né di separazione[8]. Secondo l'antica corrispondenza della *lex orandi* con la *lex credendi*, Lercaro sa e vuole essere maestro e guida nella riappropriazione delle occasioni liturgiche da parte del popolo. È proprio la sua intima natura sacerdotale a spingerlo a cercare la condivisione con tutti dell'atto supremo in cui si esprime il sacerdozio stesso.

Ma in questi stessi anni del primo episcopato bolognese Lercaro è protagonista anche di altre iniziative di segno diverso, anzi — almeno apparentemente — opposto. Non si possono dimenticare il mandato alla «Fraternità» dei frati volanti per l'opposizione alla propaganda comunista, l'iniziativa per la candidatura di Dossetti a sindaco della città, le solenni proteste per l'invasione sovietica dell'Ungheria, l'abituale conflittualità con le amministrazioni pubbliche di sinistra. Lercaro mette altrettanto impegno in queste iniziative, quanto in quelle di segno esplicitamente pastorale. Ritengo che a questo proposito vada evitato ogni concordismo apologetico, che nel medesimo tempo ignorerebbe la situazione di fatto e mortificherebbe l'impegno del vescovo. L'analisi deve

piuttosto fare riferimento alla visione complessiva della società e della chiesa che guida Lercaro e alla valutazione che egli dà del momento storico. Già a Genova aveva dato prova di una lucida percezione della congiuntura quando, sin dal primo momento, aveva denunciato l'insulto per la libertà e la dignità umana delle leggi razziste del regime fascista e poi dell'oppressione nazista[9]. Sin da allora e poi a Ravenna e infine a Bologna, egli mette in luce una istintiva concezione della società aliena da classificazioni troppo rigide e da separazioni o contrapposizioni insuperabili. Un acuto senso della storia lo induce a non ritenere immutabili le situazioni sociali. La chiesa, che egli non vive come una cittadella assediata[10], ha tra gli uomini in ogni circostanza una responsabilità di servizio per l'annuncio dell'Evangelo. Se è vero che Lercaro condivide la diagnosi di Bologna come «diocesi malata», come aveva detto a Milano nel 1954 pur aggiungendo che era una patologia diffusa sia in Italia che altrove[11], distingue però spontaneamente tra le attitudini e le convinzioni della gente e l'assetto politico delle istituzioni.

Era una distinzione molto diffusa in quegli anni e trasparentemente viziata di ingenuità, ancorché non priva di potenzialità interessanti, nella misura in cui accreditava al popolo una sanità sostanziale, mentre addebitava i vizi alle ideologie e alle istituzioni politiche da esse ispirate. Già anni prima, nel 1949 a Ravenna, il vescovo Lercaro aveva avuto occasione di invitare il clero a usare «tutta la carità e l'ansia pastorale del vostro cuore» nell'applicazione del decreto romano di scomunica dei comunisti, insistendo perché si agisse «con la preghiera e con tutto lo zelo sugli spiriti disorientati e avvelenati per ricondurli a una visione più obiettiva della realtà e ad una maggiore generosità con la fede, che fortunatamente è in molti ancora viva in fondo al cuore»[12].

Nel 1961 egli stesso ripercorre il proprio atteggiamento nei confronti del decreto del 1949: «In un paese come il nostro in cui quasi sette milioni di elettori votano abitualmente comunista, questa prescrizione del decreto del S. Uffizio avrebbe creato gravi imbarazzi a tanti sacerdoti, specialmente nella nostra regione se nel testo non fossero stati inseriti due avverbi 'consapevolmente' e 'liberamente'. Sì, si devono rifiutare i sacramenti, ma solo a quelli che consapevolmente e liberamente accettano, appoggiano e favoriscono la diffusione del comunismo. Ma quanti sono quelli — si domandava — che consapevolmente e liberamente fanno questo? Dalle indagini compiute in questi anni dal nostro centro diocesano risulta che dovunque in città, in campagna, collina e montagna la massa che vota comunista non lo fa consapevolmente e liberamente,

ossia non lo fa per avversione e odio contro la chiesa e per cooperare alla sua distruzione, ma lo fa per timore o rispetto umano o per la persuasione che il partito comunista è il partito dei poveri, il partito che difende più decisamente di qualunque altro i diritti e gli interessi dei lavoratori e della povera gente»[13].
A Bologna — l'area occidentale con la più elevata presenza comunista — la sfida marxista aveva proporzioni imponenti e la scelta di Lercaro come successore di Nasalli Rocca sembrava mettere l'accento proprio sull'urgenza di fare fronte a tale sfida. Lercaro ne è consapevole e sceglie la strategia di interventi differenziati, praticando un'attitudine elastica che lascia trasparire la distinzione tradizionale, che Giovanni XXIII avrebbe poi solennemente rimesso in auge, tra errore e errante e, soprattutto, tra ideologie e movimenti di promozione per l'uomo.
Così nel triennio 1953-1956 si addensa la serie di iniziative politiche o para-politiche prima evocate, dirette a ridurre o a rovesciare l'egemonia della sinistra nelle istituzioni locali. Anche in queste occasioni tuttavia Lercaro segue criteri inusuali ottenendo effetti significativi, come quando la candidatura di Dossetti, se non riesce a rovesciare la maggioranza a Palazzo d'Accursio, induce tuttavia la maggioranza socialista e comunista a far propri aspetti caratterizzanti del programma dossettiano. Nello stesso tempo, sono messi a nudo i limiti della Democrazia cristiana bolognese e diviene di pubblico dominio l'indisponibilità della chiesa petroniana a un fiancheggiamento incondizionato e prolungato indefinitamente.
La gente ha percepito il disegno del nuovo arcivescovo? come l'ha accolto? Sono valutazioni ardue, che possono essere solo argomentate induttivamente e tuttavia non sarebbe onesto evitarle. Non mi sembra avventato affermare che a breve termine la risposta è stata caratterizzata soprattutto da indifferenza, sordità o rifiuto. Non sono mancati, è vero, anche sintomi di attenzione e di interesse, ma era quasi inevitabile che pesasse nei più soprattutto la vischiosità di consolidate attitudini di diffidenza, di ostilità, di anticlericalismo. Se il nuovo arcivescovo studiava la sua sposa e tentava approcci differenziati, i bolognesi e le loro istituzioni — con le quali vi era un tasso di identificazione popolare insospettabilmente alto — faticavano a cogliere il nuovo e il diverso in Lercaro. L'aspetto monolitico della chiesa di Pio XII, soprattutto in Italia, induceva a ritenere effimero e insignificante anche uno sforzo di rinnovamento[14]. Da troppo tempo la gente comune era assuefatta a ignorare il vescovo e i suoi comportamenti, ritenendo l'uno e gli altri irrilevanti per la propria vita. Lercaro tentava di superare anche questa indifferenza persuadendo della propria

disponibilità.
È però vero che i consensi più ampi venivano riscossi dalle iniziative che valorizzavano sentimenti popolari molto radicati e profondamente ancorati alla fede cristiana, ancorché quasi sempre delusa e sopita. I cortei dei Magi in occasione dell'Epifania, ad esempio, non erano solo occasioni folcloristiche; la loro valorizzazione da parte della chiesa, sanzionata da un arcivescovo, ormai insignito anche della dignità cardinalizia, esprimeva rispetto verso una dimensione emarginata della pietà popolare[15]. Nel medesimo tempo l'esito della candidatura di Dossetti verificava come le zone della città più refrattarie verso il dinamismo di Lercaro si identificavano con i ceti borghesi e non con quelli popolari[16].

Chiesa bolognese e chiesa universale

Il fallimento «annunciato» dell'operazione Dossetti rende evidente il passaggio da una prima a una seconda fase del rapporto tra il vescovo e la città, che si snoda tra la fine del 1956 e la metà del 1959, quando il pontificato giovanneo manifesta in tutto il suo spessore un inatteso quanto desiderato impulso di rinnovamento. Sono gli anni del «miracolo economico»; l'Italia esce dal grigio tunnel post-bellico e, con il graduale e generalizzato miglioramento delle condizioni di vita, si avvia una prima decantazione delle ideologie.
Il miraggio di conquistare le istituzioni e di trovare così una «scorciatoia» per l'evangelizzazione è tramontato, né il vescovo Lercaro sembra provarne nostalgia. La sua inclinazione a leggere il significato dei segni dei tempi lo aiuta a capire che si trattava di una pista cieca e non solo di un progetto sfortunato. In questa prospettiva l'impegno per il rinnovamento liturgico si fa sempre maggiore, incoraggiato anche dall'eco che il 'direttorio' *A messa, figlioli!* ottiene in Emilia, in Italia e in molti altri Paesi[17].
L'arcivescovo avverte sempre meglio che in una terra come quella bolognese la fede cristiana è provocata a una purificazione profonda. La chiesa non può illudersi di appoggi istituzionali, ma deve battere la strada di spazi non privilegiati nella società, condividendo il molto di autentico che vi è nella vita e nelle lotte degli uomini e lasciandosi coinvolgere nella loro ricerca.
Lercaro ha occasione di dare una formulazione impegnativa a questo orientamento in un discorso della primavera 1958 sul tema sempre scottante della «tolleranza»[18]. Secondo lui «nessuno deve

essere forzato contro la sua volontà ad adottare la fede cattolica», dato che è imprescindibile che «la verità sia accolta come verità», cioè senza costrizione ma nella libertà. «La chiesa — continua —, nel porsi oggi a difesa della libertà, non obbedisce a una necessità storica che deve subire e non entra in compromesso con principi diversi dai suoi; ma determina, in relazione a situazioni storiche nuove, l'affermazione della dignità della persona che è correlativa al primato della verità». La consapevole testimonianza dell'autenticità e dell'unicità dell'Evangelo si scioglie dal rivestimento tradizionalistico dell'integralismo e trova formulazioni più intimamente coerenti e capaci, nel medesimo tempo, di sintonizzarsi con valori di diversa matrice culturale.

Però anche l'operazione Dossetti aveva avuto risvolti di elevato valore proprio in ordine all'approfondimento del rapporto tra il vescovo e la città. Non solo il candidato di Lercaro e i suoi compagni di lista avevano mostrato un volto in gran parte inedito dei cattolici impegnati in politica[19], ma soprattutto avevano innescato un modo nuovo di guardare alla realtà della città e dei suoi problemi. L'articolazione in quartieri da un lato rispondeva in modo originale e tempestivo alla nuova condizione economico-culturale di Bologna, dandole respiro umano e sociale e favorendo un rinnovamento della convivenza urbana, ma da un altro lato consentiva una conoscenza più approfondita della città e delle sue potenzialità. È un riconoscimento generalizzato che è stato questo uno dei fattori del successo internazionale del «modello emiliano». Bologna e Lercaro cominciavano a capirsi. Si intensificava lo scambio dinamico tra città e vescovo, secondo un rapporto di reciproco arricchimento nel rispetto crescente delle identità di ciascuno.

È un paradosso caratteristico dell'esperienza bolognese che la concentrazione sempre maggiore di Lercaro sul culto non solo non l'ha separato dalla gente, non ha sacralizzato la sua immagine, ma lo ha spinto invece a riproporre la fede cristiana agli uomini al di là di ogni barriera storica o ideologica, ha consentito a tanti di sentirlo vicino, di percepire per suo tramite una feconda provocazione interiore[20]. D'altronde anche nel vescovo cresceva l'esperienza di una comunione tanto impegnativa da intensificare la sua stessa ricerca del Cristo.

L'episcopato di Lercaro suscitava attenzione, sia con consensi che con dissensi, ben al di là dei confini di Bologna. Le sue tesi sulla tolleranza come rispetto della libertà di coscienza avevano larga eco internazionale, al punto che anni più tardi Paolo VI, a quel tempo arcivescovo a Milano, ne chiese ancora copia del testo[21]. Era

un'eccezione nel basso profilo dell'episcopato italiano, i cui atti sfiorivano quasi sempre senza eco. Analogamente, l'impulso dato alle sperimentazioni nell'ambito dell'arte sacra richiamava a Bologna i nomi più significativi del rinnovamento architettonico mondiale. Si avvertiva che Lercaro aveva la rara capacità di saldare le istanze di svecchiamento e di riforma della liturgia con la creatività degli spazi e delle forme in una simbiosi libera e feconda[22].
Quasi inavvertitamente, Lercaro acquista una dimensione internazionale che, nel medesimo tempo, conferma l'impostazione dell'episcopato bolognese e ne sottolinea agli occhi dei bolognesi la validità non solo locale. Negli anni successivi lo scambio tra dimensione locale e dimensione universale dell'esperienza bolognese diventerà costante.
Se tutto ciò isolava spesso Lercaro all'interno dell'episcopato italiano, risuonava invece a Bologna come stimolo di attenzione a un polo di ricerca che si alimentava a istanze di miglioramento, di fraternità e di comunione non estranee né, tanto meno, contraddittorie rispetto a quelle che costituivano il patrimonio più geloso di tanti bolognesi. L'istanza internazionalistica, tanto cara ai movimenti popolari di ispirazione socialista, trovava un inatteso parallelismo. La clamorosa e insistita denuncia lercariana della repressione sovietica in terra ungherese sembrò allora solo polemica e comunque sproporzionata, quanto oggi appare anticipatrice.

La svolta giovannea e il concilio

Se l'elezione nell'ottobre 1958 di Giovanni XXIII costituì una svolta di proporzioni inconsuete per la chiesa e per tanta parte della umanità, a Bologna essa trovò un terreno straordinariamente fecondo. L'inclinazione di Lercaro a non accontentarsi delle situazioni date, a cercare modi nuovi e più autentici di annuncio evangelico e di presenza apostolica trovava un conforto autorevolissimo, moltiplicato dalla profonda e permanente devozione dell'arcivescovo verso il papato. La sintonia con Giovanni XXIII avvallava e stimolava l'attenzione a cogliere negli eventi dell'umanità i segni dei tempi, cioè la filigrana evangelica, e a proporla a tutti gli uomini come un dono della misericordia paterna di Dio, piuttosto che come un severo dovere che divide e separa. L'annuncio di un nuovo concilio e della sua finalizzazione all'unità tra tutti i cristiani, mentre lascia quasi tutti i cardinali sconcertati e diffidenti, suscita in Lercaro una disponibilità attiva e intelligente.

L'orientamento del suo episcopato a realizzare in diocesi le convergenze più ampie possibili e a dilatare gli orizzonti a livello universale percepisce l'aprirsi di un'occasione storica. Ciò è testimoniato dal parere steso nell'autunno 1959 sui problemi che il concilio Vaticano II avrebbe dovuto discutere[23].
La memoria, inviata a Roma, è dominata dalla convinzione che il concilio debba avere come scopo la promozione dell'unità dei cristiani in conformità all'orientamento prevalente nel papa. Lercaro osservava come tale scopo — troppo a lungo emarginato da malintesi irrigidimenti dottrinali — fosse sottolineato anche dall'assenza di controversie teologiche o di un'eresia, mentre il marxismo era già stato condannato e pertanto non meritava più l'attenzione del concilio. A differenza di moltissimi vescovi, il pastore della chiesa bolognese, pur consapevole dei problemi pastorali che tale situazione poneva, riteneva che il concilio dovesse prescindere da nuove condanne e da nuove definizioni. Esse avrebbero, scriveva, «favorito la divisione, inasprendola, invece di spianare la strada alla pacificazione».
Sullo sfondo di questa premessa generale, la memoria è dedicata prevalentemente a auspicare provvedimenti di riforma della chiesa, destinati a favorire l'unione dei cristiani (riaffermazione dell'ufficio episcopale, revisione di aspetti portanti dell'organizzazione ecclesiastica, varie iniziative per la santificazione del clero, auspicio del diaconato uxorato, impulso alla riforma liturgica, imperniata sulla partecipazione dei fedeli e sull'uso delle lingue materne). Emerge già qui la convinzione che la purificazione interna della chiesa sia il massimo contributo che essa può dare all'unione tra i cristiani, come anche tra tutti gli uomini.
Oltre a ciò che la memoria propone, non è meno importante ciò che essa tace. Basti pensare all'enfasi allora posta da tanti vescovi, proprio in occasione dei pareri espressi in vista del concilio, sulla dottrina sociale della chiesa, sulle dottrine mariane, su istanze di definizioni dogmatiche e di condanne, di cui invece non vi è cenno nel documento.
L'esperienza conciliare, già rivisitata con lucido affetto da Dossetti[24], è stata vissuta da Lercaro, ma con lui anche da tanta parte di Bologna, con un'intensità e un coinvolgimento non comuni. La dinamica conciliare, arricchita da tante differenti esperienze culturali e di fede sino ad allora reciprocamente estranee, era affascinante e stimolante. La ricerca che impegnava i padri conciliari era confortata dall'attenzione e dalle attese di tanta parte dell'umanità. L'autorevolezza crescente degli interventi conciliari di Lercaro e col 1963 la sua nomina — unico italiano — nel ristretto

collegio preposto da Paolo VI alla direzione dei lavori conciliari trovano a Bologna un'eco puntuale. Non si tratta tanto di orgoglio per i successi dell'arcivescovo, quanto della percezione — che coinvolge porzioni sempre più ampie della popolazione — che l'esperienza perseguita da un decennio trova riscontri significativi e nuovi impulsi vuoi nei contenuti che nella ricerca della dilatazione dei livelli di comunione.
Ciò che nel dialogo pastorale a Bologna era stato accennato o era rimasto addirittura implicito, durante il concilio viene formulato con pienezza davanti all'episcopato mondiale e con immense risonanze nell'opinione pubblica. La liturgia come coinvolgimento attivo nella comunione, la povertà come risposta evangelica alle sfide delle società contemporanee, la corresponsabilità come norma dell'istituzione ecclesiale, l'inalienabile dignità di ogni uomo come figlio di Dio, il dialogo fraterno tra le chiese e le culture, la libertà di coscienza come principio evangelico, la pace, infine, come primo nome del Cristo sono i nodi sui quali si manifesta la testimonianza di Lercaro e della sua chiesa. Bologna si sente coinvolta da protagonista in un grande evento storico come non accadeva da secoli. È un'esperienza che travolge le barriere culturali e ideologiche facendole apparire obsolete; un'esperienza che genera un nuovo denominatore comune della convivenza.
La sintonia tra il popolo e il suo vescovo cresce in intensità come in estensione. Come testimoniano le lettere quotidiane inviate da Lercaro alla «famiglia»[25], l'arcivescovo è costantemente geloso di rappresentare in concilio la sua chiesa. Il suo impegno esprime una responsabilità collettiva; il concilio innesca una coralità inattesa e inebriante. I rappresentanti popolari, a loro volta, sono sollecitati a dare atto di questo stato di cose. Il rientro di Lercaro, a concilio concluso nel dicembre 1965, coinvolge l'intera Bologna. Il sindaco Dozza, ricevendolo alla stazione, e lo stesso Lercaro, poche ore più tardi in cattedrale, confermano — con inedita convergenza — tale sintonia[26].
La prima metà del 1966 è dominata dal complesso avvio dell'applicazione delle decisioni conciliari sia a livello universale — Lercaro, frequentemente ricevuto da Paolo VI[27], presiede il Consiglio internazionale preposto all'attuazione della riforma liturgica[28] — che a livello locale. L'arcivescovo di Bologna si interroga sulle proprie responsabilità pastorali, convinto che «tradiremmo la nostra posizione di fronte allo Spirito santo se ci impuntassimo su quello che abbiamo sempre fatto, su quello che finora si è detto», come afferma in cattedrale il 16 maggio 1966[29].
La svolta conciliare, e la simmetrica svolta nei rapporti tra i blocchi

di potere nel mondo, sono grandi segni dei tempi che esigono disponibilità al cambiamento e ricerca di risposte adeguate ai bisogni e alle possibilità nuove. Il concilio non è stata una parentesi gradevole ormai chiusa, ma un evento storico che impone riforme ai singoli come alle comunità e alle istituzioni.
Durante la primavera del 1966 muta significativamente il vertice dell'amministrazione comunale bolognese[30] e pochi mesi più tardi Lercaro scrive al papa rinunciando sia alla diocesi di Bologna che alla porpora cardinalizia in osservanza della nuova norma che chiedeva ai vescovi di ritirarsi al 75° anno di età, che egli avrebbe compiuto nell'ottobre successivo[31]. Il periodo post-conciliare si preannunciava troppo impegnativo per affrontarlo in una condizione istituzionalmente precaria. Tuttavia la sollecita risposta di Paolo VI in un'udienza del 22 settembre successivo fu completamente liberatoria: «continui; se avrà bisogno di aiuti noi li daremo»[32]. Nella medesima occasione, anche in relazione all'imminente trasferimento del vescovo ausiliare Bettazzi alla diocesi di Ivrea, cominciò a maturare l'ipotesi che Lercaro avesse un coadiutore, che — a suo tempo — gli sarebbe anche succeduto. Fu probabilmente in tale circostanza che, espressamente invitato da Paolo VI, Lercaro ipotizzò come proprio coadiutore un figlio della diocesi che aveva in grado elevato caratteristiche — unanimemente riconosciute — di leader spirituale della chiesa bolognese[33]. Solo a seguito dell'indisponibilità di papa Montini a tale proposta, Lercaro formulò una terna di nomi che conteneva oltre a mons. Antonio Poma al primo posto, anche il nome dell'allora vescovo di Vittorio Veneto, mons. Albino Luciani.

Il «secondo esordio dell'episcopato»

La decisione di Paolo VI che Lercaro mantenesse la guida della diocesi bolognese anche al di là dei 75 anni, insieme alle buone condizioni di salute, hanno indotto l'arcivescovo a riprendere con rinnovata lena le proprie responsabilità: sia quelle ordinarie, come la visita pastorale, sia quelle connesse con l'adeguazione della chiesa di Bologna alle conclusioni del concilio Vaticano II. Il 4 ottobre, solennità di S. Petronio, offre l'occasione per un'enunciazione pubblica del progetto di ristrutturazione della diocesi; la sua preparazione è affidata a un complesso di gruppi di lavoro, la cui composizione ampia e articolata vuole prefigurare l'orientamento a «aprire» le strutture diocesane, di modo che l'assetto istituzionale sia quanto più possibile conforme alla realtà di comunione in atto

nell'itinerante chiesa bolognese[34].
Il progetto, il cui coordinamento fu affidato dal gennaio 1967 a Giuseppe Dossetti con la qualifica di pro-vicario generale della diocesi[35], si ispirava a una delle indicazioni centrali formulate dal Vaticano II per una valorizzazione delle tradizioni e delle responsabilità delle singole chiese locali, nel rispetto della autenticità evangelica di ciascuna e nell'arricchimento della sinfonia universale della comunione tra le chiese. Era un'indicazione che sollecitava realtà ecclesiali come quella bolognese — da tempo impegnata, in un contesto sociale singolare, a realizzare una convivenza fraterna con donne e uomini di cultura e ispirazione ideologica diversa — a insistere nella ricerca di ordinamenti «aggiornati», che fedelmente esprimessero la comunione e servissero la testimonianza. Per chi, come Lercaro, conosceva amorosamente le indicazioni del nuovo Testamento e le esperienze cristiane dei primi secoli era un'occasione stimolante. Un autentico rinnovamento liturgico non poteva avere come centro e apice che l'eucarestia, cioè il sacramento costitutivo della comunità come chiesa in un popolo e in una terra determinati[36].
Contestualmente il consiglio comunale di Bologna con una decisione unanime offriva al vescovo Lercaro la cittadinanza onoraria, il cui conferimento solenne avvenne il 26 novembre 1966[37]. La decisione dell'amministrazione comunale, adottata non solo unanimemente ma per acclamazione, adeguava l'atteggiamento della massima istituzione cittadina al generalizzato sentimento dei bolognesi, che amavano sentire l'arcivescovo come «loro». Nel medesimo tempo, si sanciva il superamento di una lunga stagione di laceranti contrapposizioni, raramente feconde per il progresso della comunità. A 25 anni di distanza si può riconoscere che la sorpresa per questa decisione è stata soprattutto un fatto «esterno», non bolognese[38]. In città infatti la cittadinanza onoraria appariva una tappa — sia pure solenne — in un itinerario in atto, gradualmente ma coerentemente, dal 1952 che nel 1966 sfociava nella formalizzazione di uno stile nuovo di relazioni tra città e chiesa. Uno stile che, nello spirito del concilio, superava sia le contaminazioni tra poteri, caratteristiche della «cristianità» precedente alla rivoluzione francese, che la conflittualità ideologica della stagione contemporanea. Nasceva un modello di convivenza fraterna tra posizioni diverse, che valorizzava gli elementi di convergenza e non quelli di divergenza. Si riscopriva la fecondità dell'alterità come fattore, e non come ostacolo, alla comunione.
Ancora una volta l'opinione pubblica, nazionale e internazionale, sottolineò il significato simbolico dell'evento bolognese, d'altronde

coerente con le indicazioni contenute nell'enciclica giovannea «pacem in terris» e con il disgelo internazionale in atto. Ciò che la generalità degli osservatori faceva fatica a percepire era invece la corrispondenza dell'atto solenne con i sentimenti che erano andati crescendo e diffondendosi tra i bolognesi; a Bologna non c'era stato un incontro di vertice in miniatura e neppure un compromesso tra protagonisti in cerca di pubblicità, ma la sanzione istituzionale di un clima popolare di confronto, di rispetto, di collaborazione.
Perché tutto si svolgesse nella chiarezza, Lercaro, ringraziando, ribadiva che «l'incontro nostro, al di là delle nostre persone, al di là dello stesso rapporto tra le civiche istituzioni e quelle ecclesiastiche, mi sembra soprattutto essere un incontro, singolarmente disponibile e generante, tra il popolo di Bologna e l'Evangelo del Cristo, il messaggio evangelico impreteribile da ogni uomo, la parola evangelica nella sua semplicità e potenza di liberazione e trasfigurazione di ogni realtà e valore autenticamente umano». Ma la verità dell'occasione esigeva che si andasse al di là di un solenne consuntivo e infatti l'arcivescovo annunciava la decisione di «essere — in questo secondo esordio del mio episcopato bolognese — per tutto il popolo di Bologna, nella forma più semplice e senza mediazioni, araldo del Vangelo [...], del Vangelo senza complessità di appoggi e di strumentazioni umane, del Vangelo disarmato eppure, proprio per questo e tanto più 'parola onnipotente che discende dal trono regale di Dio come guerriero onnipotente' (Sap 18,16)»[39].
La prospettiva storica ci consente oggi di non essere sorpresi che un progetto, così impegnativo nella sua istanza di radicalismo evangelico come nella frontiera civile che implicava, suscitasse, insieme a una viva attenzione e a ampi consensi anche dissensi, prese di distanza e persino reazioni rabbiose. Non è infatti casuale che in quello stesso torno di tempo ambienti romani di ispirazione tradizionalista giudicassero necessario manifestare il loro sgomento sia apertamente, con il volgare libello del Casini prefazionato da un cardinale di Curia[40], che subdolamente, con un'inchiesta segreta[41]. Venivano così presi di mira sia l'impegno di Lercaro per la realizzazione della riforma liturgica decisa dal concilio che il rinnovamento in corso a Bologna. L'imbarazzo dell'autorità ecclesiastica suprema nella primavera del 1967 a proposito dell'aggressione casiniana e più tardi in ordine alla pretesa visita apostolica erano sintomi trasparenti di una grave incrinatura nell'atteggiamento di Paolo VI, forse complicata nella seconda metà di quell'anno da una prolungata indisposizione di papa Montini[42].

Il grido di pace

Soprattutto negli ultimi interventi in concilio Lercaro aveva dedicato al problema della pace una crescente attenzione[43]. Così facendo egli condivideva il punto più alto del magistero giovanneo riflesso nell'ansia diffusa in modo particolare tra i vescovi delle chiese più giovani provenienti dal terzo mondo[44]; egli risentiva anche di uno dei filoni più profondi della coscienza civile bolognese, riecheggiato nel discorso col quale il sindaco Fanti gli aveva conferito la cittadinanza onoraria. Infine, sulla coscienza dell'intero Occidente incombeva, in misura sempre più intollerabile, il dramma del conflitto vietnamita.
L'istanza di pace è ripresa dall'arcivescovo in un impegnato discorso tenuto il 26 aprile 1967 all'Archiginnasio[45]. Lercaro ribadiva la convinzione che il desiderio di pace dell'umanità contemporanea e lo smisurato aumento della capacità distruttiva delle armi raggiunto nell'era atomica sono «segni del tempo», cioè provocazioni a comprendere meglio e più plenariamente il messaggio evangelico sulla pace. La centralità della pace nell'economia globale della rivelazione cristiana impone un'attitudine radicale e semplice per il rifiuto non solo della guerra, ma anche della produzione e conservazione degli armamenti. Con ciò la chiesa non pretende di dettare strategie o comportamenti politici; ciò che la impegna indeclinabilmente è la proclamazione inequivoca, con le parole e con il comportamento, della pace come dato evangelico primario che gli eventi della storia hanno condotto a cogliere con inedita chiarezza.
Pochi mesi più tardi l'invito a dare rilievo al messaggio di Paolo VI per la prima «giornata mondiale della pace»[46], insieme all'intensificarsi degli indiscriminati bombardamenti nord-americani su città viet-namite indusse Lercaro, dopo avere consegnato solennemente il messaggio papale alle Amministrazioni locali, a dare voce nell'omelia dell'1 gennaio 1968 allo sgomento, alla protesta e all'invocazione che univa tanti bolognesi perché tali bombardamenti cessassero[47]. Da almeno un anno a Bologna si susseguivano imponenti manifestazioni popolari a favore della pace, che vedevano la partecipazione comune di cittadini di ogni orientamento[48].
L'omelia sintetizzava con grande efficacia il sentimento popolare e con intensa condivisione lo riconduceva, al di là di ogni ideologia, alla sua matrice più profonda. 26 giorni più tardi un incaricato romano chiedeva a Lercaro a nome di Paolo VI di cessare dalla guida della chiesa bolognese [49]; erano trascorsi 16 mesi da quando Paolo VI aveva respinto le dimissioni e aveva impegnato Lercaro a continuare.

I motivi, mai responsabilmente resi noti, e le modalità inaudite di quella decisione non possono essere analizzati ora[50]. Certo è che Lercaro, come testimoniò nel nobilissimo saluto alla diocesi e alla città, si sentì autoritariamente dimissionato[51]. Il richiamo dell'inviato romano alla lettera con la quale nel 1952 Lercaro da Ravenna aveva affidato alla discrezionalità di Pio XII la durata del suo episcopato bolognese[52], e non alle dimissioni dell'agosto 1966, le bugie su sue pretese difficoltà di salute, la penosa attesa sino al 21 marzo di un incontro con Paolo VI non poterono che confermare Lercaro nella sua convinzione. Convinzione ribadita il 21 febbraio, e poi ancora a altri corrispondenti, quando scriveva al card. Frings «io sono stato rimosso dal governo della diocesi»[53]. D'altronde persino il segretario di stato Cicognani ammetteva il 10 aprile che si era trattato di una «suggerita rinuncia»[54]!

La chiesa e la città non hanno avuto esitazioni nel leggere nello stesso modo la fine dell'episcopato[55]. Infatti se osservatori superficiali potevano ritenere che la linea di Lercaro fosse frutto di stravaganza personale, a Bologna vi era una diffusa e ferma consapevolezza che era in gioco la dignità dell'intera diocesi e dello stesso popolo, al di là delle distinzioni tra praticanti e non praticanti. Fu allora autorevolmente scritto che i bolognesi sentivano «tutto ciò che è avvenuto come una censura e una sanzione: tanto sostanzialmente più grave, quanto formalmente più dissimulata e immotivata e, per di più, una sanzione non solo nei confronti di una persona, ma, inevitabilmente, di una chiesa. Ciò ha aperto un duplice ordine di problemi: alcuni relativi alla persona, non facilmente risolvibili con riparazioni tardive e protocollari; e altri relativi alla comunità diocesana forse in questo momento meno acuti e da qualcuno meno avvertiti, ma destinati ad avere conseguenze più differite nel tempo e più irreversibili, perché pongono in causa la teologia stessa del concilio e la lealtà della sua applicazione»[56].

Vi era chi aveva percepito proprio lo spessore del rapporto solidale che intercorreva tra chiesa e città e lo ha giudicato sgradito e pericoloso al punto da vulnerarlo nel suo massimo esponente?

Le tensioni che hanno sempre seguito la celebrazione dei grandi concili hanno coinvolto spesso vittime illustri. È interessante ricordare come dopo il concilio di Trento siano esplosi conflitti gravissimi tra alcuni vescovi e la sede romana proprio per il differente modo di vedere la ricezione delle decisioni conciliari da parte delle chiese. Il caso più clamoroso è quello di Carlo Borromeo a Milano, emarginato — malgrado fosse il nipote prediletto di Pio IV — a causa del suo impegno per rinnovare il volto della chiesa

milanese e che giocò poi per secoli il ruolo di «modello» dei vescovi[57]. Ma non si può non ricordare anche quello di Gabriele Paleotti, arcivescovo di Bologna, ostracizzato dal papa per il suo impegno nel chiedere un effettivo governo collegiale della chiesa universale[58]. La storicizzazione della rimozione di Lercaro non ne riduce la singolarità, ma giova per comprenderne la portata ben più che locale o personale.

Oggi tuttavia questa ricorrenza centenaria sta testimoniando una insospettata vitalità e attualità dell'esperienza storica che intorno a Giacomo Lercaro si è svolta in Bologna tra il 1952 e il 1968. La rapida e sorprendente evoluzione del contesto mondiale e la ricaduta dei suoi effetti anche a Bologna stanno mettendo sotto gli occhi di tutti l'intima energia anticipatrice che ha animato quella esperienza. Un'esperienza di cui si vedono oggi distintamente i risultati irreversibili. Risalta la fecondità spirituale, ma anche storica, della consuetudine con la Bibbia e della valorizzazione comunitaria della liturgia nella lettura dei segni dei tempi. La ricerca dinamica di comunione, senza concordismi ma anche senza ostilità preconcette, ha portato al superamento degli steccati storici, che proprio a Bologna e in Emilia apparivano quasi come la garanzia della fede e della chiesa. Un superamento che ha anticipato — e forse anche accelerato — la caduta dei muri che spaccavano in due l'umanità. A sua volta, l'affermazione della povertà come la pietra di inciampo delle società contemporanee, ma anche e soprattutto della stessa fede cristiana, ha avuto un'assimilazione feconda in tante chiese dell'emisfero sud del pianeta. Ogni giorno di più il rapporto tra masse povere e società opulente diviene il problema centrale nella misura in cui l'ideologia del benessere appare impotente a superare le proprie contraddizioni. Infine, ha echeggiato molto ampiamente l'invocazione della pace come ansia di ogni uomo e soprattutto dei senza voce e dei senza potere — gli eterni vinti di ogni guerra. Pace come frutto supremo della croce del Cristo e della sua vittoria sulla morte, la cui urgenza si è moltiplicata di fronte alla fulminea atrocità dei conflitti più recenti, trovando anche nella voce di Giovanni Paolo II una sanzione autorevolissima.

Il non aver taciuto sui grandi problemi della chiesa e dell'umanità contemporanea, sui problemi della pace, sui problemi del rapporto con la gente e soprattutto con i più umili, l'avere avuto il coraggio di cercare e anche di sbagliare, ma di parlare forte e chiaro e poi di pagare di persona autentica la comunione con la sposa che Giacomo Lercaro aveva ricevuto nel 1952. Lo spirito che anima la storia l'ha portato a dimettere la mentalità e il linguaggio del potere e a accettare l'onere della povertà, come ha fatto soprattutto dal 1968 alla morte.

A Bologna si è fatta esperienza di un'autentica pace religiosa, cioè di una condivisione serena e rispettosa di grandi valori umani, di una consapevolezza di differenze che interrogano e inquietano credenti e non credenti. Una pace religiosa come convergenza nella ricerca e non come inerzia protetta; senza rinunce umilianti, senza spartizioni di interessi, senza inconfessabili compromessi.
Neppure la conclusione dell'episcopato ha infranto la «comunione mai rotta con la Sposa datami dal Signore e sempre amata»[59]. È innegabile che la vita e la personalità di Giacomo Lercaro sono state più ampie e più ricche di quanto mi sia concesso di evocare nei limiti di questa circostanza. Molto si dovrebbe ricordare dei suoi operosi decenni genovesi e dell'impegnativo noviziato episcopale a Ravenna. Molto è stato detto del suo itinerario interiore e dei nodi centrali della sua testimonianza[60]. La complessità dell'uomo, del cristiano, del vescovo sgomentano ogni tentativo di lettura globale e inducono la consapevolezza dei limiti di ogni approccio[61]. E tuttavia è legittimo e doveroso, anzi è un privilegio, dare ancora voce al legame che ha stretto questa comunità civile col vescovo Lercaro e con la chiesa bolognese.
È stato un itinerario faticoso e talora doloroso, ma soprattutto corale e gioioso, senza pigrizie né inerzie. Non ha senso immaginare di poterlo mutilare, ritagliandone un segmento a proprio piacimento. Celebrare la memoria impegna anzitutto a rispettarne l'integrità.
Chiesa e città di Bologna custodiscono una memoria feconda di questa esperienza; una memoria degna di una grande tradizione culturale, cristiana e popolare; una memoria viva e attuale.

* Testo letto il 2 dicembre 1991 in palazzo d'Accursio nella seduta solenne del Consiglio Comunale di Bologna dedicata al centenario della nascita del card. G. Lercaro. Senza alcuna pretesa di completezza biografica, mi sono limitato a proporre una lettura del rapporto tra il vescovo Lercaro e il popolo della diocesi bolognese. Mi sono ispirato al rigore critico che impone di ricostruire gli eventi come si sono effettivamente svolti, senza omissioni, come auspicava anche Pio XII nel solenne discorso del 1955 al congresso internazionale di scienze storiche, ribadendo i criteri enunciati sin dal 1883 da Leone XIII, il quale a sua volta citava un passo famoso di Cicerone (*Discorsi e radiomessaggi di S.S.Pio XII*, XVII Città del Vaticano 1958, 221-222).

[1] Cfr. R. Brunet, *Église/Épouse*, Dictionnaire de Spiritualité 4 (1960) 392-396 e J. Trummer, *Symbolik der Ehe und ihre Bedeutung in der Mittelalterlichen Kanonistik*, in Im Dienste des Rechtes im Kirche und Staat. Kirche und Recht, IV Wien 1963, 271-288; cfr. anche nelle decisioni del Vaticano II: Sacrosanctum Concilium I/7; Lumen Gentium I/6, I/7 e V/39; Presbiterorum Ordinis III/16.

[2] Il testamento del 6 genn. 1974 è stato pubblicato nel 1977 a cura di A. Fraccaroli. Il 3 ottobre 1954 nel corso dell'omelia pronunciata in occasione della solenne consacrazione della basilica di S. Petronio, l'arcivescovo affermò significativamente: «avere consacrato a Cristo S. Petronio significa avere offerto voi, la famiglia di Dio in Bologna, avervi donato come una sposa a Cristo. Perché il rito che oggi abbiamo compiuto è stato veramente un rito nuziale. E stasera la basilica lavata, profumata, rinnovata, è come una sposa parata a festa che va incontro al suo sposo», BDB 45 (1954) 306.

[3] La Didaché è nota anche come «Dottrina dei dodici Apostoli»; se ne veda l'edizione critica a cura di W. Rordorf e A. Tuilier in «Sources Chrétiennes» 248, Paris 1978; il passo citato è al c. 4,8. Lercaro aveva dedicato particolare attenzione a questo testo dell'antichità cristiana sin dagli anni trenta durante vari corsi dati nel Seminario di Genova e nelle indicazioni fornite ai giovani laici che facevano capo a lui.

[4] A.G. Roncalli, *Discorsi*, III 1957-1958, Roma 1959, 319 e anche Giovanni XXIII, *Profezia nella fedeltà*, a cura di A. e G. Alberigo, Brescia 1978, 249.

[5] «Vi amo tutti, tanto, figlioli, tanto. Vorrei essere sentito da voi, vicino a ognuno di voi, accanto al suo lavoro, alla sua fatica, alla sua sofferenza, alla sua ansia, alle sue speranze. Vorrei essere sentito così come è sentita una madre che sempre si sente vicina, lontana che sia nello spazio, lontana che sia dagli orizzonti di questa vita: è sempre vicina al nostro cuore, una mamma. Vorrei essere sentito così. [...] Quello che posso dirvi è che sono qui per voi soli: non penserò che a voi, non avrò ansie che per voi; l'unico interesse mio siete voi, ognuno di voi, le vostre anime, la salvezza di queste vostre anime, o diletti figli della mia Bologna. Non ho altro e non voglio altro, non desidero altro, non cerco altro: ma questo, ma le anime vostre, queste sì le cerco, le desidero, le voglio, le ambisco. E per la loro salvezza sono qui, quello che sono, quello che posso, quello che ho di energie, di salute, di tempo. Risorse non ne ho; sono nato povero, sono vissuto povero; penso, spero, desidero morire poverissimo. Ma quello che ho, che soffro, che posso, tutto è per voi. Lo metto qui davanti ai vostri piedi, a servizio delle vostre anime. Sono il vostro servitore in Gesù Cristo [...] Su questo piano di reciproco affetto, di reciproca comprensione, di reciproca simpatia, ci incontreremo, lavoreremo insieme, soffriremo anche insieme, lotteremo insieme, costruiremo. Costruiremo per Cristo e Cristo Gesù regnerà su questa Bologna che è sua, che ha da essere sua, che ha da essere tutta sua. [...] Tutti, anche il più piccino. Li voglio tutti i vostri bimbi, li voglio benedire tutti quanti. Li amo i vostri piccoli, miei cari bolognesi: saranno i mici amici. Non ve ne offenderete voi, che vi chiamate grandi: siamo semplicemente degli adulti noi, forse dei vecchi. I piccoli saranno i miei grandi amici: vedrete tra un po' che avrò reclutato una legione di amici al di sotto di 12-13 anni. Mi saluteranno tutti i piccoli perché ci capiamo. Hanno un linguaggio speciale che io conosco, ci capiamo perfettamente [...]. Aperta a tutti è la mia porta, ma a quelli che soffrono, ai più umili è aperta in modo particolare. Siano benedetti i loro piedi quando

varcano la soglia della «loro» casa. Essi ci portano con le loro lacrime, con la loro miseria, la benedizione divina», 22 giu. 1952: Bollettino della diocesi di Bologna [d'ora innanzi: BDB e dopo il 1962: BAB] 43 (1952) 138-140.

[6] A Genova come parroco dell'Immacolata valorizza la recita popolare del Rosario, arricchendola di passi biblici relativi a ciascuna «stazione». Negli stessi anni istituisce una processione dei bambini durante il mese di maggio alla grotta della Madonna di Lourdes per dare importanza alla loro partecipazione alle devozioni mariane; sempre all'Immacolata avvia una «messa del fanciullo» durante la quale spiega il significato dell'eucarestia. Cfr. G. Battelli, *Giacomo Lercaro (1891-1976)*, in Giacomo Lercaro, Lettere dal Concilio 1962-1965, a cura di G. Battelli, Bologna 1980, 9-21.

[7] Cfr. A. Fraccaroli-G.P. Ropa, *La «famiglia» del cardinale*, in Giacomo Lercaro. Vescovo della chiesa di Dio (1891-1976), a cura di A. Alberigo, Genova 1991, 21-31 e anche G. Aguzzi, *In via Altabella 6: una singolare casa-famiglia*, in Giacomo Lercaro pastore, maestro, testimone, Milano 1991, 103-108.

[8] Cfr. E. Lodi, *Pensiero e esperienza liturgica*, in Giacomo Lercaro..., 81-97. L'eccezionale importanza e la risonanza del magistero liturgico di Lercaro sono testimoniate eloquentemente dalla raccolta internazionale di studi offertagli dai maggiori specialisti *Miscellanea liturgica in onore di S.E. il card. Giacomo Lercaro*, 2 voll., Roma 1966-1967; il I volume gli fu presentato solennemente presso l'Istituto per le Scienze Religiose, cfr. A. Poma, *Presentazione*, al II volume.

[9] È nota l'omelia di Lercaro, parroco dell'Immacolata a Genova, nel 1938 contro la discriminazione fascista verso gli ebrei. Più tardi nel 1944 dovette risolversi a passare nella clandestinità «ore amare» per sfuggire alle sanzioni naziste.

[10] Si vedano i due volumi di *Discorsi* editi a Roma nel 1964 e 1965 e le *Prefazioni* ai volumi stessi, scritte per il I dal card. L.J. Suenens e per il II dal card. P.E. Léger.

[11] 12 mar. 1954: lezione conclusiva al I° Convegno di studi di sociologia religiosa a Milano (BDB 45 [1954] 68-77; ivi 163-167 anche il testo di una successiva intervista a «La Rocca» sullo stesso argomento). La relazione è ripubblicata in *Discorsi. I: Cristianesimo e mondo moderno*, Roma 1964, 201-211. Nell'intervista citata, rispodendo alla domanda «con quali rimedi ritiene che Bologna possa guarire?», Lercaro precisava «Prima di tutto — è evidente — con la grazia di Dio e quindi con la santità di quanti, clero e laicato, si dedicano all'apostolato. Ma per parlare di metodi, ritengo che nello spirito dell'Evangelo, che ci presenta il Figlio di Dio accostatosi a noi fino a prendere tutte le nostre miserie e far sue le nostre situazioni per comunicarci i suoi beni di verità e di grazia, ritengo che in questo spirito ogni forma di accostamento alle nostre popolazioni sia non soltanto utile, ma in questa regione necessaria. Perciò, precisando, direi che la predicazione dev'essere, anzitutto, portata a coloro che non l'ascoltano mai e resa loro accessibile e gradita [...] Quanto allo spirito con cui queste forze agiranno [...] è lo spirito dell'Evangelo! e cioè lo spirito di carità, di amore: amore a nostro Signore e, conseguentemente, amore alle anime; più che la polemica, la quale, necessariamente, suscita reazione e divide, questo senso largo di carità verso le anime, pur nella assoluta intransigenza dei principi, è l'unica forza che possa riconquistare. È in questa visione della situazione e delle sue esigenze che ho cercato di svolgere, in città e diocesi, alcune iniziative delle quali, grazie a Dio, parmi di riconoscere i frutti. [...] La popolazione ha compreso. Così è stata intesa l'iniziativa del Carnevale dei piccoli, che non soltanto voleva riunire intorno alla chiesa la fanciullezza in un senso di legittima gioia, ma ha voluto anche dare uno spirito e un volto cristiano a una manifestazione ormai entrata nel calendario universale; e vi è riuscito! [...] Con lo stesso spirito ho cercato di dare un senso cristiano, evangelico, a quella che ormai tutti chiamano la Befana e che a me è parso utile chiamare «L'arrivo dei Magi», che rinnova con i bimbi il gesto generoso dei Magi offerenti, sottolineando così, con un atto di fede, la parola di Gesù che promette di riguardare fatto a sè quanto fatto al più piccolo», BDB 164. La continuità tra il 1954 e il 1967 è inequivocabile, al di là delle ovvie differenze di linguaggio e dei mutamenti del contesto.

[12] Rivista Diocesana di Ravenna 39 (1949) 124-127.

[13] 15 mag. 1961: pubblicato in *Discorsi* I 280-307; il passo cit. a p. 298.

[14] Il ritardo culturale del PCI nel comprendere le dinamiche della chiesa cattolica è diventato proverbiale e ha velato e rallentato anche in Emilia-Romagna la percezione della «novità» rappresentata da vescovi come Lercaro.
[15] La sfilata dei Magi fu tenuta la prima volta in occasione dell'Epifania del 1954. In vista della sua ripetizione l'anno successivo, Lercaro tenne a dichiarare che «concluderemo il ciclo natalizio con la solennità dell'Epifania, nella quale per la seconda volta, ridando il suo vero volto cristiano ad una tradizione di bellezza e di bontà che stava perdendolo, accoglieremo in S. Petronio il fastoso corteo dei Re Magi e ne continueremo, nello spirito e nella realtà, il gesto offrendo a Gesù, vivente nei quattromila piccoli bisognosi, il nostro dono [...] Così anche quest'anno non Betlemme, ma Bologna sarà la meta segnata dalla stella, a cui i Magi si avvieranno per trovare Gesù», BDB 45 (1954) 367. Nel dicembre 1955, in vista dell'omaggio all'Immacolata, ebbe occasione di invitare tutti: «Nessuno manchi! Un fiore alla Madre nel giorno della sua festa è un gesto ben semplice; ma è così espressivo e tanto simpatico. E può valere tante cose nella vita... e oltre», BDB 46 (1955) 364.
[16] Cfr. G. Battelli, *Vescovi, diocesi e città a Bologna dal 1939 al 1958*, in Le chiese di Pio XII, a cura di A. Riccardi, Bari 1986, 258-282, soprattutto 267 ss. e M. Tesini, *Oltre la città rossa. L'alternativa mancata di Dossetti a Bologna (1956-1958)*, Bologna 1986.
[17] La prima edizione è del settembre 1955. Per le numerose traduzioni o riduzioni in molte lingue si veda E. Lodi, *Pensiero liturgico e azione pastorale del card. G. Lercaro*, in Miscellanea liturgica in onore di S.E. il card. G. Lercaro, I Roma 1966, 51-52.
[18] 19 apr. 1958: BDB 49 (1958) 177-189; ripubblicato in *Discorsi* I 41-53. La medesima posizione fu ribadita durante il 1964 in due occasioni, prima a Assisi e poi a Roma (BAB 55 [1964] 641-645).
[19] La candidatura di G. Dossetti, a un quinquennio dal suo clamoroso abbandono dell'impegno politico ai vertici della Democrazia Cristiana, aveva un significato che andava al di là del desiderio di porre termine all'egemonia comunista nell'amministrazione civica di Bologna. Come mostrava l'esperienza di G. La Pira come sindaco di Firenze, se Dossetti fosse divenuto sindaco di Bologna ciò avrebbe avuto ripercussioni sull'intero quadro politico nazionale in senso progressista. Se il card. Lercaro non si poteva nascondere questi risvolti dell'iniziativa, non ignorava neppure la portata metodologica di un intervento tanto impegnativo di un prelato per sostenere e dare vita a una operazione politica propostagli da esponenti della DC bolognese.
[20] Ne è testimonianza eloquente il carteggio intervenuto nel triennio 1966-1969 tra il card. Lercaro e Guido Fanti, dove ricorrono lettere di elevato contenuto spirituale (Fondo Lercaro presso l'ISR).
[21] Nel settembre 1963 Paolo VI, in vista del dibattito conciliare sulla libertà religiosa, volle procurarsi il testo e inoltre invitò mons. Willebrands, segretario del Segretariato per l'unità dei cristiani, a consultare il cardinale sulla problematica relativa (lett. di Lercaro dell'1 ottobre 1963 in *Lettere dal concilio*, 167).
[22] G. Gresleri, *Per un rinnovamento dell'architettura sacra (1955-1965)*, in Giacomo Lercaro..., 99-111.
[23] Il testo è pubblicato in Giacomo Lercaro, *Per la forza dello Spirito. Discorsi conciliari*, a cura dell'Istituto per le scienze religiose, Bologna 1984, 65-70.
[24] Il Regno/Documenti 36 (1991/21) 694-706; cfr. anche G. Alberigo, *L'esperienza conciliare di un vescovo*, in G. Lercaro, Per la forza dello Spirito..., 7-62. Nel Fondo Lercaro presso l'Istituto per le Scienze Religiose (d'ora innanzi ISR) sono conservate le diverse redazioni preparatorie di ciascun discorso conciliare del Cardinale; frequentemente sono di suo pugno o recano ampi interventi autografi suoi, che testimoniano inequivocabilmente la sua paternità o — quanto meno — la sua consapevole appropriazione dei testi. È d'altronde una costante che gli interventi nelle grandi assemblee conciliari siano il frutto di una collaborazione tra singoli vescovi e loro collaboratori. Il Fondo Lercaro è stato costituito in seguito alla destinazione all'ISR, decisa personalmente dal card. Lercaro, della documentazione relativa alla sua partecipazione al concilio Vaticano II; cfr. G. Alberigo, *Fondo documentario*

«*Vaticano II*» *dell'Istituto per le Scienze Religiose di Bologna*, in Sources locales de Vatican II, a cura di J. Grootaers e Cl. Soetens, Leuven 1990, 59-66.

[25] Giacomo Lercaro, *Lettere dal Concilio 1962-1965*, a cura di G. Battelli, Bologna 1980. Lungo la celebrazione del Vaticano II, come d'altronde in occasione di assenze «minori» da Bologna, Lercaro si faceva un obbligo di scrivere ogni giorno un resoconto della propria giornata ai ragazzi che vivevano con lui. Ognuna delle 201 lettere contiene infatti sia informazioni sull'impegno conciliare del prelato che annotazioni puntuali sulla vita di singoli membri della «famiglia».

[26] 8 dic. 1965: BAB 56 (1965) 534-541.

[27] Le udienze sono puntualmente registrate dal «diario» dell'arcivescovo di Bologna, pubblicato mensilmente nel BAB. Per il primo semestre 1966 sono segnalate quelle dell'1 febbr., 17 mar., 21 apr., 20 giu..

[28] Cfr. A. Bugnini, *La riforma liturgica (1948-1975)*, Roma 1983 e A.G. Martimort, *Ricordi di un liturgista*, in Giacomo Lercaro pastore..., 137-148.

[29] BAB 57 (1966) 378.

[30] A Giuseppe Dozza subentra come sindaco Guido Fanti.

[31] 15 ag. 1966: BAB 57 (1966) 485-486.

[32] Paolo VI rispose con una lettera autografa il 20 agosto: «non daremo, per ora, risposta» in attesa di un incontro personale (BAB 57 [1966] 488), incontro che si svolse il 22 settembre successivo (ibidem 489).

[33] Informazione ricevuta personalmente dal card. Lercaro. Il fatto — che, essendosi esaurito nel corso di un'udienza, verosimilmente non ha lasciato documentazione scritta — risulta confermato da altre fonti indipendenti, sia ecclesiastiche che laiche (cfr. la relazione del 1983 di A. Riccardi, *La S. Sede e la Chiesa in Italia (1963-1978)*, in Paul VI et la modernité dans l'Eglise, Rome 1984, 659). Sono invece documentati gli scambi intervenuti tra Lercaro e Montini e tra Lercaro e Dell'Acqua nel 1958, quando l'arcivescovo di Bologna chiese e ottenne conforto alla sua decisione di conferire il sacerdozio a Dossetti, cfr. Battelli, *Vescovi, diocesi e città...*, in Le Chiese di Pio XII, 267-272 e dello stesso *Tra chiesa locale e chiesa universale. Le scelte pastorali e le linee di governo dell'arcivescovo di Bologna Giacomo Lercaro*, in Chiese italiane e Concilio. Esperienze pastorali nella chiesa italiana tra Pio XII e Paolo VI, Genova 1988, 179 n. 131.

[34] Cfr. G.P. Forcesi, *Il post-concilio: un progetto di chiesa locale*, in Giacomo Lercaro..., 145-153. Copia della documentazione inedita, relativa all'approfondita riflessione compiuta in tale occasione e alle proposte di rinnovamento che ne erano scaturite, è conservata in un apposito Fondo documentario presso l'ISR.

[35] La nomina del 2 gennaio 1967 riguardava il periodo «fino a quando promulgate le norme per l'applicazione dei decreti conciliari, ora allo studio, sarà definitivamente provveduto alle nuove strutture diocesane», BAB 57 (1966) 625. Sui rapporti di Dossetti con Lercaro si veda G. Dossetti, *Con Dio e con la storia. Una vicenda di cristiano e di uomo*, a cura di A. e G. Alberigo, Genova 1986, 18.

[36] Meriterebbe una indagine a sé la ricostruzione dell'itinerario lungo il quale si coniuga l'attenzione di Lercaro per i valori profondi della liturgia e la caratterizzazione «pastorale» del suo episcopato. La passione per la dimensione liturgica della fede e della chiesa si salda e si esprime nell'ansia pastorale; ma è altrettanto vero che l'impegno apostolico feconda e arricchisce la ricerca di un culto autentico.

[37] BAB 57 (1966) 589-605.

[38] D. Menozzi, *Il vescovo e la città*, in Giacomo Lercaro..., 155-163.

[39] BAB 57 (1966) 603.

[40] T. Casini, *La tunica stracciata. Lettera di un cattolico sulla «riforma liturgica»*, con prefazione del card. A. Bacci, Firenze 1968. Lo stesso Casini tornò a insistere pochi mesi più tardi con *Dicebamus heri... «La tunica stracciata» alla sbarra*; cfr. BAB 58 (1967) 188-195.

[41] Ne diede notizia «Il Borghese» (settimanale espresso da ambienti massonici e fascisti) del 22 febbraio 1968 pubblicando stralci della relazione relativa. Il card. Lercaro e i suoi collaboratori non ne avevano mai avuto sentore, né fu possibile ottenere

successivamente chiarimenti soddisfacenti, lo testimoniano anche due passi della lettera indirizzata il 10 aprile successivo dal cardinale segretario di stato A.G. Cicognani allo stesso Lercaro (copia nel Fondo Lercaro presso l'ISR). In essa infatti si afferma: «[...] vero è che da tempo notizie sulle necessità e su un certo disagio diffuso nel clero dell'arcidiocesi bolognese destavano qualche apprensione; e che la Sacra Congregazione per i Vescovi di ciò informata credette allora opportuno intervenire con l'intenzione [*peraltro mai attuata*] di esaminare riservatamente e lealmente assieme con l'Eminenza Vostra quale fosse lo stato reale delle cose. Si giunse così subito alla conclusione che la Santa Sede e il Santo Padre stimarono corrispondere ai desideri, o almeno alla spontanea remissività dell'Eminenza Vostra, non meno che al bene dell'Arcidiocesi». Poco più avanti tuttavia nella medesima lettera si legge sorprendentemente: «Ad onore della verità e del fedele servizio prestato dagli organismi della Curia Romana, posso assicurare l'Eminenza Vostra che è ben lungi dalla realtà quanto certa stampa — ed in particolare una rivista che neppure si vuol nominare [«Il Borghese»?] — ha creduto di poter comunicare con ostentata sicurezza circa lo svolgimento dei fatti. Nessun Dicastero della Curia Romana, per quanto è dato sapere dopo accurate indagini, e tanto meno il Santo Padre, hanno mai compiuto passi, come quelli che sono stati descritti in una supposta lettera e in una successiva relazione, di cui non è memoria negli archivi della Curia stessa, passi che avrebbero dovuto compiersi all'insaputa dell'Eminenza Vostra e che esulano completamente dallo spirito che regge ed anima l'azione della Santa Sede, soprattutto nel periodo post-conciliare.
Sono in grado di smentire a Vostra Eminenza e se Ella desidera che si faccia anche in modo pubblico voglia cortesemente indicarmelo — che la lettera o relazione incriminata, se pur esiste, abbia avuto influsso su quanto La riguarda».
L'imbarazzo della lettera e la tortuosità del dettato confermavano l'ambiguità che aveva presieduto alla conclusione dell'episcopato di Lercaro.

[42] In quel periodo papa Montini subì un intervento operatorio. Nel medesimo tempo intervenne la nomina di mons. A. Dell'Acqua a Vicario per la diocesi di Roma, a seguito della quale mons. G. Benelli divenne nuovo Sostituto della Segreteria di Stato, con l'effetto di una sensibile modificazione dell'attitudine vaticana verso l'Italia.

[43] La rilettura complessiva più recente è stata fatta da G. Ruggieri, *La profezia della pace*, in Giacomo Lercaro..., 165-183.

[44] Cfr. G. Gutierrez, *La chiesa e i poveri, visti dall'America Latina*, in Il Vaticano II e la Chiesa, a cura di G. Alberigo e J.P. Jossua, Brescia 1985, 231-260.

[45] G. Lercaro, *Discorsi sulla pace*, [a cura di G. Dossetti], Reggio Em. 1991, 53-76.

[46] Lettera del Segretario della CEI, mons. Pangrazio del 15 dicembre 1968 (ISR, Fondo Lercaro).

[47] BAB 58 (1967) 537-542 e *Discorsi sulla pace...*, 79-87.

[48] A metà degli anni sessanta si era costituito a Bologna un Comitato per la pace espresso da ambienti cattolici, che godette anche delle simpatie dell'Arcivescovo. Il comitato era animato soprattutto da d. Giulio Salmi e da Paolo Prodi.

[49] Era mons. Luigi Civardi, il quale il 27 gennaio a nome della s. Congregazione dei vescovi gli comunicò che era venuto il momento di lasciare il governo della diocesi.

[50] Cfr. Testimonianze 11 (1968) nr. 101; L. Bedeschi, *Il cardinale destituito. Documenti sul caso Lercaro*, Torino 1968 e A. Riccardi, *La S. Sede e la Chiesa in Italia (1963-1978)*, in Paul VI et la modernité dans l'Eglise, Rome 1984, 658-659.

[51] BAB 58 (1968) 5-17, dove è riprodotta la lettera dell'11 febbraio 1968, insieme a altri documenti ufficiali relativi alla conclusione dell'episcopato. Rispecchia bene i sentimenti di Lercaro la nota da lui affissa all'ingresso della cappella domestica il 13 febbraio: «Fino a ieri mattina ero riuscito a mantenere nello spirito la più grande serenità quasi senza sforzo... Ma da quando, diffusasi la notizia, cominciò ad affluire gente, che, nel suo affetto, sentiva e manifestava la ferita interiore per l'improvviso annuncio, fu anche a me meno facile restare sereno... Eppure era così ovvio avvertire la trama soave della Provvidenza! Chi non direbbe provvidenziale che, proprio in questo momento, io mi trovi di già in questa villa splendida, ultimata, circondata da luce e nel cuore di una Famiglia amata? Pensate se avessi dovuto fare il trasloco; prendere stanza in un

quartierino di quattro stanze, dove, tra l'altro, avrei dovuto celebrare in una cameretta sempre da solo?... Ma la Provvidenza aveva lavorato a mia insaputa e mi aveva preparata la casa e la Famiglia... Non dovremmo abbandonarci con più fiducia ai disegni di Dio?...», E. Lodi, *Catechesi liturgica nella «Famiglia»*, in Giacomo Lercaro..., 52.

[52] Lettera del 29 marzo 1952 (ISR: Fondo Lercaro). Lercaro sottolineò la singolarità di tale riferimento nelle «Osservazioni sul ritiro del card. G.L. dal servizio episcopale nella arcidiocesi di Bologna» da lui redatte in terza persona il 6 marzo successivo (dt originale di G. Lercaro ISR, Fondo Lercaro). In tali osservazioni si legge «[...] Sembra si sia fatto ricorso a questo motivo anche riesumando la lettera del 29 marzo 1952; essa infatti fu citata due volte nel colloquio di mons. Civardi, che all'uopo l'aveva portata seco. Tuttavia le «sopravvenute infermità» non furono contestate, né tanto meno constatate. Infatti il Cardinale, salvo una abituale delicatezza di stomaco, che porta ormai da 15 anni, è sano in tutti i suoi organi. Ciò che evidentemente non impediva che il seguire un doppio lavoro — in Diocesi e a Roma, nel Consilium — gli riuscisse pesante. La motivazione delle «condizioni di salute», perciò, avanzata dall'Osservatore Romano nel comunicato ufficiale, trovò unanimemente increduli i Bolognesi, nonché i corrispondenti dei giornali venuti a contatto con loro: tutti affermavano e affermano l'attività solerte e la dinamicità dell'Arcivescovo. E così è pure per le altre motivazioni precedentemente esaminate; le quali neppure furono prese in considerazione dall'opinione pubblica e dalla stampa, essendone evidente l'inconsistenza.
Questo accertato, poiché né il colloquio di mons. Civardi, né le lettere scambiate col card. Confalonieri, né altro documento o notizia, anche oralmente trasmessa addussero altro motivo, deve concludersi che il Cardinale è stato rimosso. Né potrebbe addursi il fatto che le dimissioni dell'agosto 1966 erano sempre sul tavolo di S.S. e potevano quindi a qualsiasi momento rendersi esecutive: a. Perché il S. Padre stesso respingendole aveva preveduto, se mai, lo scadere degli 80 anni per tale esecutività; b. Perché giustamente si riterrebbe contrario a ogni senso di equità che il gesto obbediente e fiducioso del vescovo che, di fronte alla preghiera instante del Concilio, presenta le dimissioni, venga a far pendere continuamente su di lui quasi una spada di Damocle; ciò che anche gli impedirebbe di muoversi con la libertà e la fiducia necessarie ai suoi compiti pastorali. Ma tale interpretazione poi dissuaderebbe ulteriormente i vescovi dall'accogliere la instante, ma già poco accetta, preghiera del Concilio.
In effetti, le dimissioni del 1966 non furono invocate né dal colloquio di mons. Civardi né dal comunicato dell'O.R., né dalla lettera di S. Em. Cicognani [...]».

[53] Lettera del 21 febbraio al card. J. Frings, arcivescovo di Colonia: «ho riflettuto sugli avvenimenti recenti relativi alla mia persona e, con fraterna confidenza sottopongo a Vostra Eminenza il problema che mi angoscia, anche perché mi pesa venir meno all'impegno preso con V.E.. Vostra Eminenza ha certamente compreso che sono stato *rimosso* dal governo della Diocesi. Il motivo addotto nel comunicato de «L'Osservatore Romano» e nella lettera del Cardinale Cicognani, e cioè le mie «cattive condizioni di salute», è falso; come tutti possono constatare. Quanto all'«età avanzata», nel settembre 1966 il Papa, respingendo le mie dimissioni, mi aveva detto che le dimissioni si rendono effettive a 80 anni; e, in questa visione, mi aveva, conforme mia ripetuta domanda, esonerato dalla presidenza del «Consilium» e dato un Coadiutore; perché, cioè, io potessi attendere più serenamente alla Diocesi. Improvvisamente il 27 gennaio scorso, venne da me il Segretario della Congregazione pro Episcopis e, in nome del Papa, mi comunicò che era venuto il momento di ritirarmi; e mi fece capire che ciò doveva farsi presto. Non mi addusse alcun motivo ed io, a tutt'ora, non so affatto per quale ragione, — unico fra tanti Vescovi anziani come me e più di me, sano e in piena attività — sono rimosso dalla mia Sede e lasciato senza alcun ufficio o compito nella Chiesa. È grazia della Provvidenza se ho, nella casa da me costruita per i Giovani, una abitazione decente e un pezzo di pane per me e mia sorella!
In queste condizioni V. Em.za ritiene più saggio e prudente che io mi muova e parli in pubblico [cioè a Colonia, dove il card. Frings l'aveva invitato] almeno fino a che non siano chiariti, da chi deve farlo, i motivi del gravissimo provvedimento preso a mio

carico e che, a mio sommesso parere, tocca tutti i Vescovi...? Il Santo Padre né mi ha chiamato (benché io fossi a Roma tutto ottobre, quasi tutto novembre e alcuni giorni anche in gennaio), né mi ha scritto una parola. Davanti a questo silenzio, che naturalmente, ha lasciato il campo a tutte le più varie interpretazioni della Stampa — sembra a me dover rimanere prudentemente in silenzio; ma chiedo fraternamente il pensiero di V. Em.za. Voglia, Eminenza carissima, scusarmi; non Le nascondo che, oltre la ragione oggettiva che ho esposto, io sento ora anche una estrema difficoltà a pensare, a scrivere, e soprattutto a parlare in pubblico: sono un uomo demolito...» (minuta dt con correzioni autografe ISR, Fondo Lercaro).
In una successiva lettera del 4 aprile a mons. J.W.M. Bluyssen, vescovo di S'Hertogenbosch in Olanda ribadiva la stessa convinzione, malgrado le settimane trascorse e l'incontro del 21 marzo con Paolo VI (ms latino ISR, Fondo Lercaro).

[54] Lettera al card. Lercaro (dt, ISR, Fondo Lercaro); lo stesso Segretario di Stato nel febbraio precedente aveva scritto di «spontanea rinuncia»...! (Osservatore Romano 12/13 febbr. 1968). È di eloquente significato anche la lettera del card. Lercaro a Paolo VI della Pasqua 1968, pubblicata da Dossetti (*La fisionomia spirituale*, in Giacomo Lercaro..., 217-218).

[55] Così l'indirizzo a Paolo VI dell'11 marzo 1968, sottoscritto da un folto gruppo di autorevoli laici bolognesi e presentato al Segretario di stato dall'on. A. Salizzoni, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri (ISR, Fondo Lercaro), cfr. in proposito A. Rubbi, *Non ti abbiamo lasciato solo*, in Giacomo Lercaro pastore..., 119-123.

[56] Da una lettera di G. Dossetti a mons. Poma del 16 marzo 1968 (ISR, Fondo Lercaro).

[57] Cfr. H. Jedin-G. Alberigo, *Il tipo ideale di vescovo secondo la riforma cattolica*, Brescia 1985.

[58] P. Prodi, *Il card. Gabriele Paleotti (1522-1597)*, II Roma 1967, 323-388 e 424-478.

[59] Su questo motivo tornava la lettera di commiato: «Ho sempre amato come una sposa ingemmata dal sangue di Cristo questa Chiesa di Dio pellegrina in Bologna, così profondamente e vitalmente inserita nell'unica Chiesa cattolica e pur così caratterizzata dai suoi carismi, dalla sua vocazione profetica, dalle sue sofferenze e insieme dall'esuberanza della sua gioia e dalla ricchezza della sua missione di pace»: BAB 58 (1968) 9.

[60] Oltre al contributo di G. Dossetti, *Memoria di Giacomo Lercaro*, in Chiese italiane e Concilio. Esperienze pastorali nella Chiesa italiana tra Pio XII e Paolo VI, Genova 1988, 281-312, rinvio alla relazione svolta da mons. G. Baroni durante queste celebrazioni centenarie e all'omelia del card. G. Biffi nella medesima circostanza.

[61] Sommarie tracce biografiche complessive ho pubblicato in Regno/Attualità 21 (1976) 444-448 e nel Dizionario del movimento cattolico, II Torino 1982, 305-311. Vari lavori preparatori a una biografia complessiva e criticamente esauriente, promossa congiuntamente dalla Fondazione G. Lercaro e dall'Istituto per le scienze religiose, ha pubblicato G. Battelli. È in corso un'accurata raccolta delle fonti inedite ancora conservate: omelie, lettere ecc..